« I diecimila cavalli » di Roversi

# Privato e politico

**« Un libro di pellegrinaggio », la ricerca di una continua ridefinizione di sé**

Roberto Roversi non pubblicava un libro da dodici anni. Nel 1964, infatti, era apparso il suo romanzo *Registrazione di eventi* e successivamente aveva ciclostilato e distribuito in proprio la poesie *Descrizioni in atto*, nell'intento, come egli stesso precisa nella « Conversazione introduttiva » al nuovo libro, di trovare « un canale diretto, meno viziato dal consumo o da ogni ingorgo programmato ». Con *I diecimila cavalli* ritrova, evidentemente, nella nuova collana « I david » degli Editori Riuniti (pag. 268, lire 1.800), una sede adatta al proprio discorso, che, come è noto, risale agli anni di « Officina », di cui fu uno degli animatori. Ma se la veste e il canale sono questa volta per Roversi meno inconsueti, certo non diminuisce, come si avverte immediatamente dalla lettura del testo nelle sue prime pagine, la distanza di questo scrittore dal resto della nostra letteratura contemporanea.

*I diecimila cavalli* non è un romanzo facile e forse non è neppure un romanzo. Possiede, infatti, un ritmo estremamente articolato, un respiro a volte convulso e affannoso, a volte più secco e scandito, che possono farlo sembrare costantemente al limite tra la prosa e la poesia. E in effetti lo stesso Roversi forse tende ad un superamento implicito del genere, esigendo, peraltro, dal lettore, un'assoluta intelligenza del piano formale dell'opera. Ciò significa che dal romanzo non si può trarre alcun godimento se non se ne penetra e in qualche modo condivide la struttura, l'assetto, la pronuncia che sono tutt'uno con quanto di situazioni politiche o sentimentali Roversi cerca di trasmettere. E' un esempio, cioè, di adeguamento totale dello stile alla materia, che tende ad esprimersi in modo apparentemente diretto, emozionale, ma che in realtà non può essere che il frutto di un paziente, artigianale lavoro dello scrittore nel suo plasmare questa materia tanto difficile da inquadrare anche per il lettore. Va subito precisato, come fa lo stesso Roversi nella già citata « Conversazione introduttiva » con Giancarlo Ferretti, che « nel romanzo non c'è trama, non c'è una trama » e ancora che l'unica possibilità di individuare (ma è sempre una possibilità molto relativa) un coerente sviluppo interno alla vicenda (ma quale vicenda?) è quello di rendersi conto che si tratta di « un libro di pellegrinaggio, cioè di movimento » e che i suoi personaggi vivono in una particolare dimensione, quella, cioè, di « mettersi in cammino per andare *altrove* ».

In effetti la particolare tessitura del libro può esimere dal tentare di riassumerlo. Il protagonista ha nome (i personaggi si chiamano tutti in modo un po' strano, a volte quasi irritante) Marcho Marcho, e la sua caratteristica è quella di cercare senza sosta una definizione di sé, di verificarla ad ogni tappa, di rinnovare continuamente, ove possibile, l'immagine della propria realtà, della propria coscienza, del proprio rapporto con quanto e quanti lo circondano. La sua vicenda, dunque, è quella di un viaggio che lo porta con la sua compagna Fraulissa al centro di un episodio tipico: ha un passaggio in automobile da due ragazzi e subito dopo la polizia insegue questa macchina uccidendo uno dei giovani; ne seguirà un processo, ripreso e continuamente abbandonato nel corso del romanzo, mentre i due personaggi passeranno attraverso nuove esperienze, in una città, in una fabbrica, nell'affollarsi di situazioni allucinate o simboliche, che si accumulano aprendo spesso spiragli di luce o di significato, lasciando il più delle volte nell'emozione incerta e un po' oscura ed enigmatica che produce questo vorticoso susseguirsi di immagini. Esemplare, nell'ultima parte del libro, il comparire e ricomparire di un carretto (« era un carretto di legno con le ruote cerchiate di ferro e stracassava sull'asfalto, rotolava adagio, uno stava fra le stanghe e gli altri dietro per aiutare a spingere ») che trasporta morti: autentica scena sulla quale si alternano, volta a volta, le figure di diversi personaggi.

Il romanzo sostanzialmente non si chiude, ma a un certo punto Roversi arresta la sua narrazione come per esaurimento, forse temporaneo, di quell'energia che lo aveva condotto attraverso duecentocinquanta pagine. D'altro canto, concludersi non potrebbe, proprio per questa esigenza di continuo confronto con la realtà e quindi di continua ridefinizione di sé che è propria del personaggio di Marcho Marcho e del progetto di Roversi. E d'altra parte « I diecimila cavalli sono, e restano, tutti quelli che si muovono e corrono, che operano — e scelgono di conseguenza — perché le cose possano cambiare dietro spinte continue; sono quelli che tengono più duro, che durano di più, opponendosi sul piano delle idee e delle cose ».

Di questo libro, certo, si potrà dire che in qualche tratto vi si nota una sovrabbondanza d'artificio, forse un eccesso di letteratura. Ma ciò che più sorprende (e che non contrasta affatto con quel « di più » di sperimentazione non del tutto assorbita che il libro presenta) è la estrema densità della materia, una sua figurativtà stravolta, una immersione completa nel reale che consente a Roversi di pervenire a quello che mi sembra il suo risultato più importante: la perfetta unione, l'inscindibilità nei personaggi tra esperienza privata e tensione politica, fino alla identificazione o quasi, dell'una cosa con l'altra. E non è questo solo un risultato estetico qui toccato da Roversi, ma anche un'indicazione necessaria, un progetto originale e che si prova a riassumere i diversi momenti di una realtà che, pur nella varia articolazione contraddittoria delle parti, si presenta unica, totale, confusa e che proprio nel suo insieme, in fondo, va affrontata e cambiata.

**Maurizio Cucchi**

## François Gros succede a Monod nella direzione dell'Istituto Pasteur

**PARIGI, 25**

**Direttore generale dell'Istituto Pasteur è stato nominato il professor François Gros, di 51 anni, eminente biologo e biochimico, che succede a Jacques Monod, Premio Nobel, deceduto il 31 maggio scorso.**

**Docente di biologia molecolare alla facoltà di scienze di Parigi dal 1968 e titolare da due anni della cattedra di biochimica cellulare del « College de France », il professor Gros ha ricevuto nel 1959 il Premio Charles Leopold Mayer e nel 1968 il Gran Premio Mayer dell'Accademia delle scienze.**

Dalla Sicilia l'indicazione per una diversa gestione dei beni culturali

# LEZIONE D'ARCHEOLOGIA AL LILIBEO

**Una straordinaria « visita guidata », con il sovrintendente alle Antichità Vincenzo Tusa, dell'isola di Mozia che fu un fiorente centro punico per oltre tre secoli - La storia di un mecenate inglese interessato soprattutto al commercio del marsala: benemerenze e rovinosi interventi - Tra i visitatori che si aggirano sperduti nel museo locale - Quali conseguenze può provocare uno scavo che non sia condotto con rigorosa impostazione scientifica - Conferme di una esigenza di riforma**

Una veduta aerea dell'isola di Mozia di fronte al Lilibeo

**Dal nostro inviato**

PALERMO, giugno

*Nella antica Mozia, davanti al Lilibeo, si è cominciato a scavare solo nel 1964 secondo criteri scientifici: a Selinunte dove tutto sembrava ormai « conosciuto » (i templi famosi, l'Acropoli, il « santuario ») si stanno facendo i primi assaggi che vanno rivelando l'esistenza di un « millefoglie » di strati successivi eccezionale, là dove era la città vera e propria (dai neolitici al ferro, ai greci, ai punici, ai bizantini).*

*Ecco, venendo qui a toccare con mano la realtà del lavoro archeologico, scoprendo al vivo i luoghi dei « beni culturali », si capisce anche quanto sia urgente quella « rivoluzione » silenziosa di cui già si è parlato a proposito della originale proposta comunista (ma sarebbe meglio definirla per quello che è, cioè frutto di un lavoro collettivo che ha coinvolto esperti, docenti, tecnici di ogni livello e di ogni parte): la rivoluzione capace di creare strutture efficienti, utili, per una reale tutela, una giusta divulgazione e infine un effettivo uso popolare, da parte di tutti, dei beni culturali.*

*Con Tusa nell'isoletta di Mozia, al centro dello Stagnone di Marsala, nel cuore della civiltà punica siciliana: una eccezionale « visita guidata » nel corso della quale Vincenzo Tusa, sovrintendente alle Antichità nella Sicilia occidentale, apre una per una le pagine di un altro di quelli che Massimo Pallottino — il presidente della « Tuscia », ordinario di Etruscologia — nella conversazione a Roma, mi aveva definito « i libri mai letti che solo l'archeologia può scoprire ». Ed è l'archeologia il punto emergente (il più delicato) che si erge di fronte a qualunque intenzione di riforma delle strutture di gestione e di promozione dei beni culturali.*

*Si può anche sbagliare qualcosa nel mettere su una Galleria di quadri, un museo: ma non si può sbagliare alcunchè in uno scavo.*

*A Mozia di questi « sbagli », almeno uno era evidentissimo. La gente c'era, era venuta con la lenta barca lacustre a motore di Beppuzzo e di Vincenzo, che fa da traghetto, ma guardava e non capiva, non poteva capire mentre. I « grandi tesori » erano sotto gli occhi di tutti, ma era la struttura stessa dell'insieme che non serviva a spiegare e illustrare quello che man mano Tusa veniva invece dicendo a me.*

## Il mito di Siracusa

*Intanto, Mozia è una sorta di « svolta » della ricerca archeologica nel nostro paese e in generale. Racconta Tusa che di quella svolta è protagonista: « Venni qui più di venti anni fa, convinto di fermarmi poco in una sede "di passaggio" e in attesa della destinazione ambita: la Siracusa che è il paradiso dell'archeologia ellenica, greca. E invece è qui che sono rimasto, "catturato" dai fenici ». Tusa è di Catania, è nato e cresciuto nel mito « greco » di Siracusa e per lui, appena finita la specializzazione a Roma, Palermo era una sede tutto sommato di « serie B »: dove mai trovarvi il fascino « ellenico » del Teatro siracusano, delle Latomie, dell'urbanistica di Megara Hiblea, del castello di Eurialo, del Tempio di Atena? E come confrontare la vecchia Panormo (originariamente, è probabile, « Ziz » cioè « splendida » in punico semitico) con i grandiosi templi agrigentini? C'era Segesta, è vero, nella zona, ma il tempio era allora giudicato « incompiuto » (e invece è solo « diverso » da quelli greci perchè rispondente a culti élimi, troiani, punici poi liquidati dai greci) e c'era Selinunte, ma anche qui, dove erano stati i fenici a seguire i greci, le tracce erano state molto confuse. E quindi, per un Sovrintendente, l'insieme appariva — a confronto con il patrimonio siculo — modesto.*

*Invece oggi proprio da Palermo — e grazie proprio a Tusa — sembra venire una indicazione « rivoluzionaria »: è qui che si trovano le tracce e le testimonianze più grosse del grande evento di civiltà (anche pacifica, sottolinea Tusa) che fu la massiccia presenza punica e élima, cancellata prima dai greci — in parte — e poi del tutto, per quanto era possibile, dai romani invasori. Romani che, si ricordi, introdussero qui perfino una sorta di « amplire » di occupazione, inflazionanti, spezzando tutte le vecchie monete di coccio punico e greche che avevano convissuto per secoli.*

*Mozia era una delle tre città principali dei punici, fenici o cartaginesi (in realtà i fenici diventarono « punici » dopo la fondazione di Cartagine) in Sicilia: le altre due erano Panormo e Solus (Solocis), cioè Palermo e Solunto.*

*Si tratta di una isoletta, abbiamo detto, immersa in uno straordinario « habitat » lagunare — lo Stagnone — circondato da un lato dalla cosi detta Isola Longa e, dall'altro, da una lunga distesa lunare di saline, punteggiate da piccoli mulini a vento per la lavorazione del sale. In questo specchio di acqua marina (alto da 25 centimetri a un metro) c'è una « strada » punica sott'acqua per andare a piedi o con carri dalla costa a Mozia, e ci sono anche le isolette di Santa Maria e di Scuola, quest'ultima quasi solo uno scoglio (la cita Cicerone come « schola »).*

*Strana storia, questa di Mozia, su cui sarebbe utile soffermarsi un po' di più di quanto qui sia consentito. Nel '600 essa era stata correttamente individuata (si chiamava e si chiama tuttora con il nome, bizantino, di San Pantaleo) da uno studioso olandese, Filippo Cluver, per quello che era: la fiorente capitale punica in Sicilia, dal 750 a.C. circa fino al 397, quando Dionisio di Siracusa, tiranno ellenico, la conquistò e rase al suolo. Gli abitanti allora, attraverso la loro via « sottomarina », andarono a stabilirsi al Lilibeo.*

*In tempi più recenti, nel l'Ottocento, l'antica Mozia — il cui nome semitico tenicio è, come è d'uso, senza vocali, cioè semplicemente Mtw poi diventato Motya — era stata addirittura individuata in Modica « Fu un mio predecessore, Sovrintendente a Palermo, Ignazio Cogliolo — dice Tusa — che identificò definitivamente Mozia: e oggi gli possiamo dare pienamente ragione ».*

*Siamo in macchina, proprio sotto Erice, e Tusa spiega. « I fenici cercarono sempre o un'isoletta vicina alla costa, o una lingua di terra, o un promontorio (" Késs" in punico) per potere commerciare con gli indigeni e essere insieme vicini alle loro navi. E' così a Cadice in Spagna, a Cartagine in Africa, a Tharros in Sardegna. Erano pacifici. Scaricavano le merci dalle navi, le portavano sulle spiagge stendendole su stuoie o appena un po' all'interno, esponendole in bell'ordine. Ecco, in quel modo: guardali due punici che lavorano come i loro avi di quasi tremila anni fa ». Stiamo passando per il piccolo centro di Valderice e, al bordo della strada, alcuni tunisini con la papalina multicolore in testa, stanno vendendo tappeti e monili, sul marciapiede.*

*Se Tusa ne sa tante sui punici certo è perchè conosce la lingua semitica, e anche perchè ha letto quello che ne hanno lasciato scritto quale Tusa cammina in punta di piedi. Invece Whitaker ci andava con il piccone: fu un pioniere benemerito. Ma dio ci salvi: oggi servono scienziati e tecnici.*

*Proprio il professor Massimo Pallottino, nella conversazione a Roma di cui già abbiamo riferito, ci ha detto con la sua competenza di etruscologo: « La gente è molto più avanti di quello che pensiamo, e non servono sistemi di didattica di massa, cioè uno smunuzzamento paternalistico della cultura. Piuttosto svolgiamo correttamente un lavoro di informazione efficace: alla recente Mostra dell'Antichità del Lazio c'è stato un affollamento strabiliante, e la gente restava ore non a « guardare », ma a « lavorare » letteralmente leggendo le amplissime e chiare didascalie. Questo è il ruolo della autentica « tutela » che deve essere tutela di conoscenze e non puramente di oggetti, conservazione per conoscere non di tutto, ma solo di ciò che serve conoscere ».*

*Siamo al nocciolo del problema: un lavoro così può svolgerlo oggi una sovrintendenza come è attualmente concepita? Possono le « prefetture » dell'arte fare di più che fumare carte, autorizzare qualche lavoro, lustrare oggetti incomprensibili per i più? Ecco l'esigenza, dunque, della riforma sulla cui strada marcia la proposta comunista per la legge siciliana.*

**Ugo Baduel**


NOVITA' E SUCCESSI

**SALUTE E AMBIENTE DI LAVORO**
**L'esperienza di Terni**
**a cura di L. Briziarelli, S. Del Bianco, A. Sabatini, P. Santacroce, A. Sturiese**
« Riforme e potere », pp. 228, L. 3 500

**Antonietta Acciani RENATO SERRA**
**Contributo alla storia dell'intellettuale senza qualità**
« Ideologia e società », pp. 234, L. 3.500

**LA CRISI DEGLI ANNI '70 NEL DIBATTITO MARXISTA**
**Saggi di analisi e teoria economica**
**a cura di Liliana Bàculo**
« Dissensi », pp. 298, L. 3 000

**Virgilio Mura**
**CATTOLICI E LIBERALI NELL'ETÀ GIOLITTIANA**
**Il dibattito sulla tolleranza**

« Temi e problemi », pp. 270, L. 4 000

**Luigi Campiglio**
**LAVORO SALARIATO E NOCIVITÀ**
**Infortuni e malattie del lavoro nello sviluppo economico italiano**
« Movimento operaio », pp. 340, L. 4 500

**Francesco Renda**
**IL MOVIMENTO CONTADINO IN SICILIA**
**e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno**
« Dissensi », pp. 120, L. 1 800

**BANCARI E BANCHIERI**
**Istituti finanziari e rapporti sociali di produzione**
**Saggi a cura di Renzo Stefanelli**
« Riforme e potere », pp. 224 L. 3 000 seconda edizione

**Raymonde Temkine**
**IL TEATRO LABORATORIO DI GROTOWSKI**
« Arti », pp. 240 L. 2 500 seconda edizione

**Franco Cassano**
**MARXISMO E FILOSOFIA IN ITALIA**
**1958-1971**
« Ideologia e società », pp. 400 L. 4 500 seconda edizione

**Anthony Storr**
**L'AGGRESSIVITÀ NELL'UOMO**
« Temi e problemi », pp. 154 L. 3 000 seconda edizione

DE DONATO


Personale di Giò Pomodoro a Milano

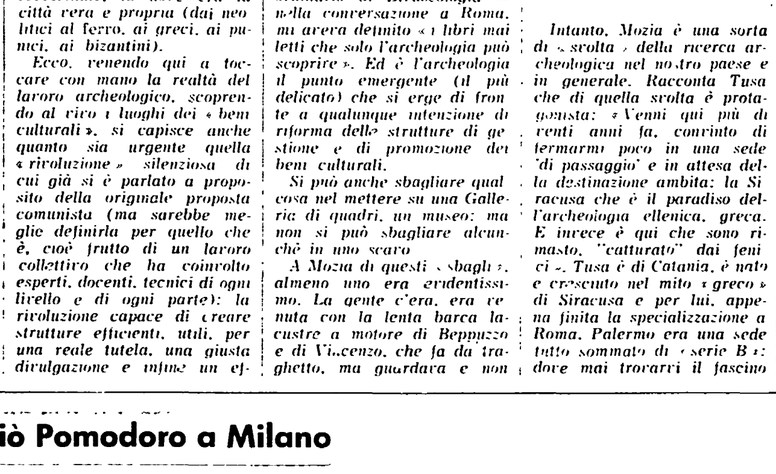
# L'avventura della forma

**Un folto gruppo di opere che rivelano uno scultore intento alla individuazione di quel punto di incandescenza dove passione e ideologia, libertà e rigore, tradizione e modernità possano fondersi nella verità dell'immagine**

Dopo la « personale » del '74 alla Galleria del Naviglio, Giò Pomodoro riespone a Milano, presso la Galleria Stendhal in via del Gesù, un folto gruppo di opere eseguite nel corso di questi ultimi due anni. Si tratta di una mostra di grande impegno, che ha pure un riscontro grafico illuminante in un'altra galleria milanese: la Galleria Rizzardi di via Brera, dove Pomodoro presenta una serie di disegni, direttamente riferiti alla sua più recente attività.

In occasione della mostra precedente, nella recensione scritta per « l'Unità », avevo cercato di cogliere i motivi di tensione che mi sembrava dominassero il suo lavoro. Tra l'altro dicevo: « Le premesse stilistiche di Giò Pomodoro sono da ricercarsi soprattutto nella linea brancusiana della scultura contemporanea. Ma ciò che egli ha messo in luce, con una sequenza di opere di indiscutibile pregio, è la coscienza critica con la quale intende interpretare e rinnovare tale tendenza, ritenendo possibile piegare le scoperte prime di quella avanguardia all'espressione di nuovi valori... Lo sforzo di Pomodoro è quello di dare ai suoi simboli, senza venir meno alle sue premesse plastiche, una allusiva verosimiglianza con l'immagine del reale. In altre parole egli cerca un risultato d'espressione nella coincidenza tra forme primarie o archetipe e presenza di una ragione storica ».

Di questo giudizio ho potuto verificare ulteriormente la fondatezza visitando la mostra di oggi. E' chiaro, almeno per me, che Pomodoro sta portando avanti un processo di singolare interesse, dentro cui premono istanze diverse da quelle stesse che hanno presieduto alla nascita della linea di poetica in cui egli ha cominciato a muoversi sin dai suoi inizi. Tali istanze costituiscono un lievito in espansione, che dilata le forme, le nutre, da loro organicità. Quella certa « classicità » che ancora dominava con taglientè perfezione il profilo e la frontalità delle sue sculture, ogg. tende infatti ad arricchirsi, a dispiegarsi in immagini di minore concentrazione e di maggiore articolazione spaziale. In altre parole all'energia compressa della forma, dall'esterno all'interno, si va accompagnando una energia che spinge e sostiene la forma in uno svolgimento più aperto, con elementi molteplici, collocati in rapporto di contrasto dialettico tra di loro.



Giò Pomodoro: « Studio per Isla Negra, in morte di Pablo Neruda »

Da questo punto di vista sono più che probanti due delle sue opere: *La porta e il sole* e *Isla Negra, in morte di Pablo Neruda*. Qui il ricorso alla simbologia primitiva supera i possibili richiami arcaici, per definirsi con evidenza in un significato attualissimo, che sull'altro non è solo cosmico o terrestre, come il titolo generale della mostra (Sole produttore) potrebbe far credere. La porta ad architrave che si alza dal piano, nella prima scultura ricapitola emblematicamente l'intera vicenda dell'uomo nel suo confronto con la natura e la socialità, così come le lucide forme di marmo nero in contrastata tensione strutturale della seconda scultura appaiono indubbiamente come un persuasivo ed energico traslato della « poesia interrotta » di Pablo Neruda.

A mio avviso queste due sculture offrono la chiave più giusta per capire la direzione generale in cui oggi si sta muovendo il lavoro di Giò Pomodoro: sono le sue prove più riuscite e avanzate, a cui, per uguale risultato, si deve tuttavia unire anche *Lo albero e il sole*. Ogni qualvolta, insomma, Pomodoro affronta il suo tema uscendo dall'unico nucleo plastico accentrato, le sue immagini acquistano in qualità espressiva, in doti d'invenzione e di libertà formale.

Non siamo quindi davanti ad un artista staticamente soddisfatto delle proprie conquiste già consolidate, bensì davanti ad un artista dinamicamente attivo dentro le preoccupazioni del nostro tempo, convinto di doverne e poterne dar conto coi propri mezzi e partendo dalla propria poetica non cristallizzata. La mostra alla Stendhal rivela così uno scultore intento a coniugare fruttuosamente i termini più difficili del problema che oggi assilla tanti altri artisti, come lui: il problema cioè di trovare quel punto d'incandescenza in cui passione e ideologia, libertà e rigore, tradizione e modernità possano fondere senza residui nella verità dell'immagine.

**Mario De Micheli**

## Pagine alla rinfusa

*Ecco dunque il « non uso » del bene culturale, il libro di storia tutto scritto ma con le pagine buttate alla rinfusa, senza numerazione, sfascicolate come in un cestino di carta straccia. E quindi, in ultima analisi, illeggibile.*

*A Mozia arrivò, a un certo punto, un inglese mecenate (interessato soprattutto alla produzione del « marsala »), il nobile signor Whitaker la cui ultima figlia ha lasciato l'isola, di sua proprietà, a una fondazione di fatto pubblica (e Tusa ricorda la « miss », linda e « inglese » fino al midollo). Ebbene, per anni questo Whitaker ha scavato, diciamo pure anche « rovinato », come voleva e con le più pure intenzioni « archeologiche ». Ecco dunque un altro esempio: cose così non devono accadere più. Sotto le vigne a fusto basso, sotto le piante di agave che popolano l'isola, c'è una ricchezza archeologica sconfinata sulla*